

*Liberazione, 14 settembre 2011*

**Intervista a Emiliano Brancaccio, docente di Economia politica all'Università del Sannio**

## **IL PAREGGIO DI BILANCIO NON IMPEDIRA' IL DEFAULT**

Paolo Persichetti

L'idea del ricorso a un «default controllato» cominciano a farsi strada. Angela Merkel, decisamente restia ad soluzioni del genere anche solo poche settimane fa, ha dichiarato nel corso di una intervista che nell'eurozona «il compito più importante è impedire un default “non gestito” perchè questo non riguarderebbe soltanto la Grecia». La cancelliera tedesca ha auspicato che venga «fatto tutto il possibile per tenere insieme politicamente l'eurozona, perché altrimenti possiamo ottenere velocemente un effetto domino».

**Professor Brancaccio, tra le soluzioni alla crisi greca si fa strada l'ipotesi del fallimento tecnico. La dichiarazione di insolvenza non sembra più uno spauracchio?**

Il fatto che si discuta oggi in maniera più esplicita di fallimento e di regolazione del debito è una cosa che non deve meravigliarci. Nel corso della storia si sono verificati numerosi fallimenti di Stati sovrani. I fallimenti si sono resi necessari quando si è dimenticato che il reddito dei creditori dipende in ultima istanza dalla spesa dei debitori, non certo dai loro risparmi. Per cui se si costringono i debitori a ridurre eccessivamente le spese per rimborsare i prestiti, in realtà si finisce per ridurre il volume generale della spesa e per deprimere quindi la produzione e i redditi degli stessi creditori, scatenando così una spirale perversa che sfocia in una crisi.

**Sia i mercati che la Bce hanno fatto capire che l'Italia ha appena superato la sufficienza e che presto servirà una terza manovra rivolta soprattutto alle uscite dello Stato. Tradotto: le pensioni. Se questo è il prezzo, non sarebbe forse meglio un default governato anche per noi?**

In realtà, la linea che potremmo definire “Berlusconi-Draghi”, tracciata dalle direttive indicate nella famigerata lettera della Bce, potrebbe condurci esattamente verso quella spirale perversa cui accennavo prima. Di questo passo i redditi cadono, i debiti non si riescono a pagare e alla lunga si intraprende la strada di quel ‘default tecnico’ che sta già paralizzando la Grecia.

**Quindi hanno ragione i sostenitori del diritto all'insolvenza che dicono: «il debito non l'abbiamo contratto noi, dunque rifiutiamo di pagarlo a nostre spese»?**

E' la linea di alcuni economisti attualmente vicini ai movimenti. E' semplicistica, ma ha un senso. Tuttavia se si volesse prendere sul serio la posizione del default bisognerebbe avere la forza di non ricorrere più al debito estero per un bel po' di tempo. Altrimenti i tassi sarebbero esorbitanti e subiremmo un effetto di razionamento. Se si sceglie il default unilaterale bisogna quindi predisporre a una politica di rigido controllo del deficit verso l'estero. Questo significa che chi sostiene che il debito non va pagato, di fatto invoca in qualche misura un rilancio della “sovranità statale”. La cosa a me starebbe anche bene, ma mi risulta che diversi, attuali sostenitori del default unilaterale abbiano per molti anni sentenziato la fine dello Stato nazionale, spesso con ancor più veemenza degli apologeti del liberismo. Non so se di questa contraddizione si siano pienamente resi conto.

## **Quale sarebbe l'alternativa al default unilaterale?**

Bisognerebbe risolvere politicamente la crisi dei rapporti interni all'Europa tra Paesi debitori e Paesi creditori, cioè tra Grecia, Italia, Spagna, Portogallo e il grande creditore, la Germania, che ormai si trova in una posizione insostenibile. La Germania ha accumulato crediti verso l'estero sulla base di una politica che la portava ad esportare molto verso i Paesi fragili e importare poco. In altri termini hanno potuto accumulare crediti grazie al fatto che gli altri Paesi si indebitavano per assorbire le loro merci. Questo squilibrio è stato alimentato anche dal fatto che i tedeschi hanno adottato politiche fortemente restrittive e di deflazione competitiva dei salari, ma queste politiche sono ormai in palese contraddizione con le condizioni di sopravvivenza dell'Unione monetaria europea. Affrontare politicamente la crisi dei rapporti tra Paesi creditori e Paesi debitori significa in primo luogo chiamare la Germania alle proprie responsabilità.

## **Come?**

Per esempio attraverso l'introduzione di uno «standard salariale europeo», cioè la prima forma di coordinamento delle politiche salariali tra i Paesi dell'Unione che di fatto impedirebbe alla Germania di fare competizione salariale al ribasso, destabilizzando i vicini.

## **Tremonti negozia con la Cina l'acquisto di titoli di Stato. E' un'altra soluzione?**

L'iniziativa ha una sua logica. I cinesi possono offrire un vantaggio che è importante: la Cina ha sempre gestito i rapporti di debito e credito in chiave politica. Non si sono mai affidati all'andamento erratico dei mercati finanziari. E' quello che ci serve: sottrarre ai mercati finanziari i rapporti tra creditori e debitori. Dobbiamo cioè politicizzare questi rapporti. Tuttavia sarebbe ingenuo pensare di risolvere la situazione sostituendo il creditore tedesco con quello cinese. Il nostro problema non è trovare un altro creditore. La crisi europea nasce dal fatto che non abbiamo trovato una nuova fonte di domanda. Essendo ormai chiaramente tramontata l'epoca della domanda trainata dai boom speculativi della finanza privata è tempo che si concepisca un nuovo motore interno della domanda europea, fondato sull'azione pubblica.

## **Sul modello del Job Act americano?**

Il problema è che Obama l'ha adottato accodandosi al pareggio di bilancio. Per realizzare credibili politiche di creazione dell'occupazione attraverso l'azione pubblica servono politiche monetarie e fiscali non vincolate al pareggio di bilancio.

## **Quale effetto avrebbe questo vincolo se entrasse nella Costituzione?**

Dal punto di vista della logica macroeconomica è una emerita idiozia. Nessun sistema economico può reggere a un sistematico pareggio in bilancio pubblico. Una *ratio* politica tuttavia esiste. Questo tipo di vincolo potrebbe costringere a nuovi processi di privatizzazione che oggi riguarderebbero lo Stato sociale. Sul piano costituzionale emergerebbe tuttavia un ulteriore elemento di auto-contraddizione. Vi sono articoli della Costituzione repubblicana che sono palesemente antitetici con la filosofia contenuta nel dogma del pareggio di bilancio.

## **Come ti sentiresti nei panni di docente di economia "anti-costituzionale"?**

Non sarebbe una novità, gli economisti cosiddetti critici sono abituati da tempo a trovarsi in posizioni di minoranza, talvolta persino considerate "eversive". Ma oggi i fatti danno loro ragione.